



R. SCARCIGLIA, F. ALACEVICH, F. GUIDA (a cura di), *Le Facoltà di Scienze politiche in Italia*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 213.

L'opera collettiva in esame contempla, attraverso una progressiva trattazione, gli esiti della raccolta dei lavori svolti durante il Convegno «Istruzione come bene pubblico nei 150 anni dell'Italia unita» tenuto, nel 2011 presso l'Università degli Studi di Salerno. Il volume spicca, oltre per il suo valore di testimonianza sull'attuale "stato dell'arte" dell'Università e delle Facoltà di Scienze politiche - indispensabili istituzioni culturali - per le possibilità di riflessione ed analisi che esso offre. Le sue pagine sono, difatti, potenziali strumenti per considerazioni teoretiche d'ampio respiro: sia sul concetto, sia sulle funzioni, dell'Università - in generale - e - in particolare - delle Facoltà di Scienze politiche. E tal fine, in queste sede vengono presentate relazioni sugli atenei di: Bari; Firenze «Cesare Alfieri»; Genova; Macerata; Milano; Milano Università Cattolica del Sacro Cuore; Napoli «L'Orientale»; Padova; Perugia; Roma «La Sapienza»; Roma Tre; Salerno; Siena; Teramo; Trieste; Università della Calabria; Urbino «Carlo Bo»; Vallée d'Aoste.

Per quanto attiene al primo di questi due aspetti (ed è possibile evincere chiare tracce di ciò nella *Relazione* dei Proff. Ornella Bianchi ed Ennio Triggiani sull'Università di Bari, specialmente dalle pagine seguenti il paragrafo in essa dedicato al progetto culturale dell'Ateneo, nelle quali, si evidenzia come forte sia il peso «delle discipline storico-filosofiche (...) [essendo riconosciuta l'importanza] di dotare il laureato di spessore umano e culturale (...) [al fine di affinare] il giudizio critico di figure che si preparano ad agire con consapevolezza nella loro contemporaneità», *ivi*, p. 33), si ritiene che lo studio in oggetto possa contribuire al compito cui ogni membro della comunità accademica (sia esso docente o discente) dovrebbe essere chiamato: quello di partecipare alla risalente discussione su come definire un possibile "ideale della cultura"; Agli inizi del secolo XIX, questo ha rappresentato un ideale "umanistico" che - citando Cesare de Lollis nel suo articolo *L'ideale della cultura*, pubblicato nel 1921 sulle pagine della Rivista *La Nuova*

*Cultura* - appartiene all'uomo in quanto possessore, non solo di conoscenze specialistiche, o esperto di strumenti, ma «altresì capace di adoperare ogni sua conoscenza a più costanti ed ampi fini di civiltà». Oggi, di fronte al modificarsi dei termini con cui - tradizionalmente - si è tentato di risolvere le questioni attinenti l'educazione, la comunità politica e l'attitudine a fruire «di sempre più elevati e creativi e liberi strumenti di cultura», appare innegabile come - per la prosecuzione dello stesso indagare scientifico - l'adempimento di questo compito sia una esigenza non più eludibile. Opera per la quale la presente rassegna sulle origini e sui futuri progetti educativi ed accademici delle Facoltà di Scienze politiche «che tanta importanza hanno avuto nella cultura del Paese e nei suoi sviluppi politico-sociali» (p. 7 della *Prefazione* realizzato dai curatori del volume, i Proff. Renato Scarciglia, Franca Alacevic e Francesco Guida), rappresenta un prezioso contributo. È possibile vedere dimostrazione di ciò nell'analisi delle particolarità di questa sede; dove i diversi insegnamenti, avendo comune oggetto nello studio della “scienza” sul governo degli stati, trovano - nel rispetto delle loro aree disciplinari - reciproche interdipendenze in grado di generare una loro fattiva tesaurizzazione. Questa offrirebbe un efficiente banco di prova del *come* la “scienza”, nell'infinito specificarsi delle sue indagini, non essendo capace di fornire costante indicazione generale per le scelte pratiche di fondo, cerchi di ovviare a questa lacuna con la ricerca di un “metodo”; una logica - un linguaggio comune - capace di rendere stabile i suoi valori e di orientare l'operato degli studiosi. Rifacendosi in ciò alla celebre lezione sull'autonomia interdisciplinare, lasciato di un illustre esponente del mondo universitario italiano come Norberto Bobbio (illuminanti in questo senso le riflessioni sul retroterra ideologico sia del formalismo giuridico che dello storicismo idealistico svolte dall'autore. Si v. Id., *Quasi una premessa*, in *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1977, p. 20), si rileva che “l'unità del reale” o della “logica scientifica” ricercata sia spesso un «mito» o una sfuggente «araba fenice». In quanto «la sola unità capace di restare stabile, attraverso ogni mutamento di indagini e novità di risultati, non è mai l'unità della scienza, ma l'unità degli scienziati: non la particolare coerenza metodologica ... bensì il pratico aderire di ogni indagatore alla regola comune, che nessun risultato venga mai sottratto all'esame altrui» (G. Calogero, *Premessa*, in *La Cultura*, fasc. 1/1963, p. 4).

E collocando questo discorso all'interno dello specifico campo di indagine di uno degli insegnamenti cardinali di questa Facoltà - la Scienza politica - è possibile affermare come proprio in essa, dovendo trattare non solo materiali provenienti da differenti ambiti disciplinari, ma - date le sue peculiarità - necessariamente compiere operazioni di astrazione e di unione di elementi comuni a differenti fenomeni, la lotta al cd. «morbo di Pangloss» ed il «dovere dialogico del farsi intendere» siano connaturate tendenze.

Se il primo degli aspetti trattati, le possibili riflessioni che l'attuale “stato dell'arte” dell'istituzione universitaria permette sul suo concetto e sulle sue funzioni, ha permesso numerose licenze rispetto alla traccia contenuta nel volume, per quanto riguarda il

secondo, non è possibile non attenersi alla lettera del testo; il tema di quali possano essere – nello specifico - le funzioni a cui le Facoltà di Scienze politiche dovrebbero essere chiamate, e il come le stesse si siano evolute - dal Medio Evo alla Modernità, fino agli attuali processi ancora in corso di svolgimento – impone il rifarsi a specifiche relazioni contenute nel volume. Attuali processi che iniziati con un tentativo di instaurare nuove forme per l'autonomia universitaria compiuto nel 2000, ha portato, dopo tre lustri e - nel 2003 e nel 2008 - due sue successive modifiche, ad una ri-centralizzazione del sistema; ri-centralizzazione realizzata però senza abolire i precedenti organismi, creati proprio al fine di raggiungere l'originario - ed opposto – intento (per una ricostruzione di come questo processo abbia prodotto rilevanti influenze sulla stessa strutturazione degli insegnamenti si v. le riflessioni contenute nella *Relazione* della Prof.ssa Alacevich, sulla Facoltà di Scienze politiche – oggi Scuola di Scienze politiche «Cesare Alfieri», *ivi*, pp. 50 ss. A tal fine, per una comparazione efficiente delle diverse risposte attuate in Italia, si ritiene utile confrontare le stesse con le valutazioni espresse nelle *Relazioni* di due Atenei estremamente eterogenei fra loro: dal Prof. Marino Regini sulle politiche di diversificazione dell'offerta formativa attuate nell'Università degli studi di Milano per dare attuazione – tra il 1997 ed il 1999 – alla prima fase del cd. *Processo di Bologna* «reso possibile dalla nuova legge di riforma (127/1997, attuata dal d.m. 509/1999)», *ivi*, pp. 79 ss.; dal Prof. Enrico Del Colle, per quanto riguarda l'Università di Teramo ed i «tagli dolorosi» operati dalla stessa dal 2004, *ivi*, pp. 181 ss.).

Per rendere conto in maniera maggiormente intellegibile l'assunto per cui il tema della riforma dell'Istruzione superiore sia strettamente legato alla sua funzione culturale e sociale, si richiamano ora i tratti comuni riscontrabili nelle sezioni del volume dedicate alla storia dei singoli Atenei; si evidenzia che echi di questa differente impostazione appaiano con maggiore evidenza, nel breve ma significativo affresco che il Prof. Amedeo di Maio offre delle “radici” dell'Università di Napoli «L'Orientale» (*ivi*, pp. 103 ss.). In tutte le ricostruzioni operate, e soprattutto in quelle compiute per le sedi universitarie maggiormente antiche, è possibile notare come le Università, per come attualmente vengono a configurarsi in maniera prevalente, vengano fatte direttamente derivare dall'avito modello medievale: culla della famiglia giuridica romano-germanica, la cui eredità principale è rappresentata dai caratteri dell'autonomia e della propria personalità giuridica. Modello per il quale «Esse o erano corporazioni di studenti desiderosi di imparare come in Italia o corporazioni di insegnanti desiderosi di insegnare, come in Francia» (R. M. Hutchins, *Libertà e cultura*, in *Il ponte*, n. 10, ottobre 1953, p. 1392). Dalle opposte esigenze di questi due gruppi - l'auto-riproduzione del corpo docente attraverso la trasmissione della cd. *facultas legendi* e l'essere una *fucina* di dottori, ovvero, di persone che si troveranno ad operare in contesti in cui la didattica non è parte integrante - la sintesi operata dallo Stato moderno e dalla moderna democrazia; la quale si sostanzia principalmente nel riconoscimento giuridico concesso a chi ha approfittato

del suo insegnamento. Attraverso lo strumento dei cd. “gradi accademici”, quindi, il contributo del decisore politico allo sviluppo dell’Istruzione quale “bene pubblico”. “Bene” alla cui tutela è ispirata - ugualmente - la definizione generale dettata dall’ordinamento giuridico di Istituzione che vede i suoi elementi formativi essere: le persone che la compongono (siano essi studenti o docenti); gli scopi che essa si prefigge, come - ad esempio - la didattica o la ricerca; i mezzi con cui materialmente intende realizzare questi impegni. Caratteri che, nello Stato costituzionale e democratico, vedono come contenuto primario dell’autonomia quello normativo, essendo divenuti «Strumenti essenziali per fornire concretezza all’ultimo comma dell’art. 33 ... gli statuti e i regolamenti universitari: sia pure dotati d’una competenza ben più ampia e ben più garantita di quella già risultante dalla legislazione universitaria del 1933» (L. Paladin, *Stato e prospettive dell’autonomia universitaria*, in *Quad. cost.*, n. 1/1988, p. 164). Autonomia normativa che verrebbe a porsi come il cuore dell’autonomia universitaria. Essa metterebbe in secondo piano quella amministrativa, costitutiva, programmatica e finanziaria, al fine di vivificare - anche nell’ambito dei suoi organi - il principio democratico; dando in ciò concretezza, ad esempio, alla tutela dell’inamovibilità dei suoi professori o ponendosi come argine alla tendenza di lungo periodo che vuole gli stessi trattati «come gli alunni della licenza liceale, che ricevono i temi dal Ministro» (Punctator, *Mainuscole e Minuscole* [commento delle risposte ottenute dai Presidi di Facoltà e Rettori delle Università italiane alla proposta della Rivista Vita Universitaria di abolire la relazione prescritta in occasione della inaugurazione dell’anno accademico. n.d.a.], in *Vita Universitaria*, n. 8, del 15 gennaio 1942, p. 3).

Ad ogni modificazione dell’ordinamento universitario deriveranno quindi dirette conseguenze per quanto attiene la sua attitudine ad essere strumento di tutela del “bene comune” Istruzione. Modificazioni che, qualora incidano sulla rivendicazione della “classe universitaria” d’essere giudice nella scelta sia dei propri nuovi docenti, sia dei propri programmi didattici ed accademici, non possono non intaccare ugualmente la sua pretesa d’essere la più alta organizzazione didattico-scientifica di un dato ambiente sociale.

Ogni istituzione, si radica nella storia come tentativo di risolvere specifici problemi politici. La banalizzazione di questo assunto fondamentale non può che portare al rischio di perdere occasioni di conoscenza per incapacità di analisi.

Al contrario il volume in oggetto sembra essere inteso a valorizzare pienamente questa constatazione. Esempio di ciò si rinviene nella ricostruzione effettuata della storia della Facoltà di Scienze politiche dell’Università di Roma “La Sapienza” (ricostruzione operata dal Prof. Fulco Lanchester, per il quale «Le Facoltà di Scienze politiche risultano collegate con il pieno sviluppo dello Stato moderno e contemporaneo, e in particolare con la forma tipica dello Stato nazionale accentrato ottocentesco», *ivi*, p. 127); nella quale viene dato conto di due specifici aspetti:

a) La stretta interdipendenza e le influenze reciproche sviluppatasi ininterrottamente nel corso di un cinquantennio tra le Cattedre giuridiche delle Facoltà di Giurisprudenza e di Scienze politiche, rilevabili dallo scambio, non solo di corpo docente, ma anche di modalità organizzative, originatesi da comuni interessi di ricerca, della didattica e della stessa strutturazione all'interno dei loro Istituti.

Esempio di ciò può essere dedotto dalla comparazione delle evoluzioni qualitative a quantitative negli Istituti dedicati allo studio del Diritto pubblico e della Filosofia del Diritto nella Facoltà di Giurisprudenza e nella Facoltà di Scienze politiche. Queste sono in grado di dimostrare come, nonostante le Facoltà di Scienze politiche fossero state originariamente pensate (nel progetto liberale risalente al c.d. "Regolamento Matteucci") come complementari ed in grado di svilupparsi, grazie al rapporto tra scienze giuridiche ed scienze politico-amministrative, su di binari paralleli, dato il loro diverso grado di "permeabilità" al fenomeno politico, abbiano finito per divergere sistematicamente, trovando progressivamente possibili punti di convergenza solo grazie all'azione di singoli personalità o a causa di eventi contingenti.

b) La condivisione tra le Facoltà di Giurisprudenza, Scienze politiche ed Economia e Commercio di un privilegiato rapporto con il ceto politico e la classe dirigente del paese. Questo, nonostante che, a partire dalla seconda guerra mondiale e lungo tutto il primo trentennio della prima fase della storia repubblicana, all'interno del corpo accademico, forte sia stato lo sviluppo di un comune senso di appartenenza, basato su proprie regole autonome dalla politica.

Venendo ora al presente, lo sforzo compiuto in queste pagine sembrerebbe potersi identificare con il condiviso tentativo - nonostante la sua innegabile crisi - di rappresentare l'Istruzione come la "parte felice del capitale umano". Comune agli autori è difatti la considerazione della stessa come ampliamento nello spazio delle opportunità per le persone e per la società. Sforzo che aiuta a comprendere due delle più importanti conclusioni che da queste pagine si crede possibile poter trarre; preme evidenziare come le stesse siano state ricavate principalmente dalla *Relazione* del Prof. Adalgiso Amendola sull'Università di Salerno (*ivi*, pp. 155 ss.), e dalle parole pronunciate dallo stesso in occasione del Convegno da cui questo volume nasce (l'audio della giornata è disponibile su: <http://iunisa.unisa.it/podcast-16-256-6.html>).

La prima, per la quale tra le azioni di investimento sul capitale umano, ve ne siano anche di non intenzionali; azioni che sebbene realizzino un'utilissima stabilizzazione nel mercato del lavoro, rimangono comunque attività formative a ciò non finalizzate. Difatti, le persone si trovano ad acquisire, non sempre intenzionalmente, le conoscenze e le professionalità, che riusciranno poi effettivamente a spendere nel mercato del lavoro.

La formazione come ampliamento dello spazio delle *capability* non è (non immediatamente o in tutto) finalizzata solo al mondo del lavoro; viceversa, lo è - sempre e comunque - ad avere persone più libere.

La seconda, per la quale, nonostante le esigenze che loro *governance* attualmente impone sembrerebbero dimostrare il contrario, non sia possibile pensare di poter gestire le Università come se fossero - in tutto e per tutto - aziende private; in quanto le stesse presupporranno, per la loro esistenza, sempre e comunque sforzi finanziari non remunerativi.

Simone Ferraro